

**Il presidente turco ha radicato il suo enorme potere sul clientelismo, sull'inserimento in ogni punto-chiave dell'apparato di familiari, amici e fedelissimi, sulla corruzione. E sono ancora più preoccupanti i suoi legami con gruppi «in stile mafioso», vere strutture parallele al governo con le mani su economia, magistratura e media.**



**BERAT ALBAYRAK**

**BILAL ERDOGAN**

**Come un clan**

Da sinistra, in senso orario: Berat Albayrak, genero del presidente ed ex ministro dell'Economia (dimessosi nel novembre 2020). Bilal Erdogan, terzogenito del presidente, le cui varie fondazioni hanno ricevuto molti finanziamenti. Alaattin Çakici, capomafia legato ai servizi segreti turchi. E Sedat Peker, gangster latitante che oggi, su YouTube, denuncia le malefatte di Erdogan.

# LE RELAZIONI PERICOLOSE DEL SULTANO

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

L'aspetto più preoccupante della Turchia di Recep Tayyip Erdogan non è la grande concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo. Non è la potenza delle sue forze armate, né la pervasività della sua repressione interna. E nemmeno la centralità di Ankara nell'Islam politico. L'aspetto più pericoloso della Turchia di Erdogan è Erdogan stesso.

Un uomo spregiudicato che, pur d'inseguire il suo sogno neo-ottomano, s'indebita con le banche europee, svaluta la moneta nazionale e continua a bruciare riserve di valuta estera in tutti i mercati. Un presidente interventista, la cui espansione ha però isolato diplomaticamente la Turchia dalla Nato e dall'Ue, mentre il suo esercito continua ad aggredire militarmente i curdi e a mettere zizzania in Libia come in Siria, in Armenia come nel Corno d'Africa.

Un politico avido, che ha elevato a sistema la corruttela e l'inserimento sistematico di familiari, amici e gruppi d'interesse a lui affini nei gangli dell'apparato istituzionale turco. Al punto che oggi, dalla giustizia all'esercito, dalla Banca centrale alle moschee, al vertice di ogni ente che conta in Turchia c'è un uomo di sua fiducia.

Uno di questi è Berat Albayrak, genero del presi-



**SEDAT PEKER**

**ALAATTIN ÇAKICI**

dente e figura chiave del «clan Erdogan»: dopo averne sposato nel 2004 la figlia Esra, prima è divenuto ministro dell'Energia a soli 37 anni (2015), poi del Tesoro e delle Finanze (2018) senza vantare alcuna esperienza: non a caso sarà costretto a dimettersi nel novembre 2020, quando la lira turca precipiterà dopo aver perso fino al 40 per cento del suo valore.

La presenza di Albayrak in uno dei posti chiave dell'economia turca si spiega con la sua apparte-

nenza al cosiddetto «gruppo Pelican», una struttura parallela al governo ufficiale: uno «Stato nello Stato» che questo esponente di punta del regime guida personalmente. Il gruppo rappresenta l'ala governista del partito del presidente Akp, ed è particolarmente influente all'interno della magistratura turca, così come nei media: dal quartier generale (una villa in stile ottomano affacciata sul Bosforo, secondo alcuni pagata dal medico personale del

presidente, Fahrettin Koca), il think tank controlla i dossier più delicati dei singoli magistrati e briga per calunniare gli oppositori politici, vantando anche un apparato di disinformazione molto aggressivo, specie sui social network.

Quando il network informativo *Deutsche Welle* nel 2019 svelò l'esistenza di un rapporto interno del comune di Istanbul secondo cui il municipio aveva erogato 146 milioni di dollari a fondazioni e associazioni affiliate all'Akp, l'attenzione andò subito al gruppo Pelican. Si scoprì così come il più grande beneficiario di quel denaro era il terzo figlio del presidente, Bilal, la cui fondazione ha ricevuto 13,2 milioni di dollari; mentre un'altra, nel cui board siede sempre Bilal, ha beneficiato di 9 milioni. Una terza fondazione a lui riferibile - che si occupa curiosamente di addestramento al tiro con l'arco - avrebbe avuto poco meno di 3 milioni di dollari. E via così, fino a un quarto ente no profit, stavolta guidato dal fratello del leader turco, Mustafa, cui il comune ha versato 2,8 milioni.

Anche un'altra fondazione desta interrogativi sul ruolo occulto del presidente: è la Turkish Foundation for political, economic and social research (Seta),

posseduta e finanziata dalla famiglia Albayrak - sì, proprio quella del genero - e che si occupa di rapporti con i media. A guidarla è Serhat Albayrak, fratello del genero di Erdogan.

Stessa dinamica per il Kalyon Group, un conglomerato con grandi interessi nelle costruzioni e che possiede anche il Turkuvaz Media Group, che controlla il quotidiano *Sabah* e i principali canali televisivi turchi A Haber e ATV. Kalyon Group prende il nome dalla famiglia Kalyoncus, una delle due più ricche del Paese; l'altra è quella dei Demirören. Insieme, le due famiglie detengono più del 60 per cento dei media turchi.

Un impero che non poteva non far gola. Infatti entrambe sono state benedette da Erdogan in persona nel lussuoso hotel Ciragan Palace di Istanbul,

un opulento ex serraglio imperiale: qui il 26 aprile 2019 il presidente ha presenziato alle nozze dei giovani rampolli delle due famiglie.

Un'unione definita «in stile mafioso», che ha sancito i legami sconvenienti dell'uomo forte di Turchia anche col Gruppo Demirören: attivo nei settori energetico,

minerario, manifatturiero, edile e immobiliare, ma soprattutto proprietario del gruppo mediatico Dogan, che annovera i giornali *Hürriyet* e *Posta* e le emittenti Kanal D e Cnn Türk.

A proposito di «stile mafioso», il governo ha appena approvato una nuova amnistia che ha liberato oltre 90 mila prigionieri per crimini non politici (ben attento a escludere giornalisti e dissidenti). Sono così usciti dal carcere personaggi del calibro di Alaattin Çakici, capomafia legato al partito di estrema destra Mhp (alleato dell'Akp) e ai servizi segreti turchi, il Mit.

Entrato nei Lupi grigi, la più nota organizzazione di destra radicale turca, Çakici nel 1991 sposerà Nuriye Ugur Kiliç, figlia del padrino di mafia Dunder Kiliç, allo scopo di sostituirvisi. Difatti Çakici commissionerà prima l'omicidio della moglie (20 gennaio 1995) e poi anche del braccio destro di Kiliç, Nurullah Tevfik Agansoy. Ottenuto il potere, Çakici diventerà trait d'union

tra Akp, servizi segreti e criminalità organizzata.

È grazie a lui se il futuro presidente eviterà per un soffio una condanna per corruzione, dopo che un'indagine indipendente della polizia nel 2013 troverà ingenti somme di denaro e persino macchine conta soldi nelle case dei figli dei ministri degli Interni e dell'Economia del suo governo. Quei proventi erano stati ottenuti grazie a commissioni illecite stornate da ogni contratto, appalto e affare che gli uomini di Erdogan avevano messo in piedi favorendo gli amici.

**In un'intercettazione telefonica si sente l'allora premier in preda al panico ordinare al figlio Bilal di far sparire il denaro di famiglia: si tratterebbe di almeno un miliardo di dollari, nascosti in un caveau di una delle sue molte ville. L'indagine puntava a scoperciare il piano del leader dell'Akp di rilevare il gruppo mediatico Sabah attraverso tangenti.**

Ma, grazie alla complicità di Çakici, i magistrati inquirenti saranno sostituiti con nuovi giudici, che nel 2014 archiveranno la vicenda in concomitanza con l'elezione di Erdogan a presidente della Repubblica. Dopodiché, il mancato golpe del 2016 rimuoverà ogni ostacolo residuo allo strapotere personale del presidente.

Non tutto è andato come voleva lui, però. Oggi, a dargli filo da torcere sono le rivelazioni di Sedat Peker, gangster latitante che da qualche tempo diffonde su YouTube video nei quali accusa il «clan Erdogan» di ogni malefatta: si è scagliato contro il suo ministro degli Interni, Süleyman Soylu, considerato il futuro presidente e accusato di abuso di potere e di aver fornito a Peker persino una scorta armata.

Ha indicato l'ex ministro degli Interni Mehmet Agar quale mandante dell'omicidio irrisolto di un giornalista nel 1993 e accusato suo figlio Tolga, tuttora autorevole esponente dell'Akp, di aver violentato e ucciso nel 2019 una giovane giornalista kazaka, Yeldana Kaharman.

Vero o meno che sia, più ci si avvicina a Recep Tayyip Erdogan, più ci s'imbatte in un sistema di potere basato sul clientelismo, la violenza e l'intimidazione. Forse è proprio per questo che Mario Draghi, parlando esplicitamente di quelli come lui, ha puntualizzato: «Chiamiamoli per quel che sono, dittatori».

**Grazie a magistrati «amici», Erdogan è riuscito a sfuggito a una condanna per corruzione**